

e non credenti, il loro amore all'arte, alla letteratura, alla poesia, gli accadimenti storici che li hanno portati – direbbe ancora Carrón – a rendersi conto della Grazia avvenuta nell'incontro con Cristo. Anche questo espediente narrativo non ci sembra privo di interesse; siamo infatti persuasi che una della cause dello svuotamento delle nostre chiese, sia stata una presentazione dottrinalistica e moralistica della fede che ha impedito di vivere l'annuncio come il racconto dell'incontro con la singolarità di Gesù, fatta anche di errori, fallimenti (esattamente come l'apostolo Pietro), ma che comunque descrive – direbbe Taylor – come la vita può essere degna e potenzialmente grande. È questo l'umanesimo cristiano, altra espressione chiave del pontificato di Papa Francesco, ovvero l'esperienza – afferma ancora Williams – di sentirsi abbracciati da ciò che è vero e reale.

Il dialogo di questi tre autori è concerto dalla saggezza di Alessandra Gerolin, che da tempo ha concentrato i suoi studi sulla questione della secolarizzazione. Anche la curatrice, come Pessina, ha recentemente cercato di offrire alcune chiavi di lettura per ripensare gli effetti e le provocazioni della pandemia alla persona umana (cf A. GEROLIN, *Cosa è bene amare? Una riflessione sul senso del vivere e del con-vivere in tempo di pandemia*, in A. PESSINA, *Vulnus*, pp. 123-138). Gerolin, oltre a mettere in evidenza la necessaria e ontologica dimensione relazionale dell'umano per affermare la sua singolare identità, rammenta – alla scuola di Taylor e di Vanni Rovighi – che il compito della morale non è solo quello di fornire dei comandamenti etici, ma anche quello che di invitare al riconoscimento dell'amore a ciò che è buono. La conversazione tra Carrón, Taylor, Williams potrebbe dunque, a nostro sommesso avviso, essere uno strumento prezioso, per chi vive il ministero in questo tempo di

solitudine, a riverificare con se stesso che “cosa è bene amare” e “chi è bene essere” per vivere senza paura il servizio nella Chiesa nell'età dell'incertezza.

ANDREA ANDRETTA

## PSICOLOGIA

CESARE MARIA CORNAGGIA - GIULIO MASPERO - FEDERICA PERONI, *Ansia e idolatria* (= Scheseis 1), Inschibboleth, Roma 2024, 136 pp.

Il volume inaugura una collana (Scheseis – Psicologia, società e religione) curata da due dei tre autori: C.M. Cornaggia, noto psichiatra e terapeuta, e G. Maspero, teologo dogmatico, specializzato nell'ambito della patristica. L'intento della collana è quello di esplorare il tema delle relazioni nell'attuale frangente del cambiamento d'epoca, segnato dal moltiplicarsi delle patologie, attraverso una prospettiva trasversale e transdisciplinare. Gli autori, infatti, nel corso del volume definiscono la nostra società come “patoplastica”, «dinanzi al proliferare di disturbi, giovanili e non solo giovanili, tali da avere sostanzialmente messo in crisi la stessa distinzione tra “norma” e “patologia”» (p. 123).

Il primo volume di “Scheseis”, scritto oltre che dai due menzionati anche da F. Peroni, psicologa e psicoterapeuta, coglie nel segno, indagando sul tema dell'ansia, messa in rapporto all'esperienza religiosa dell'idolatria, come d'altronde è suggerito sin dal titolo. Si possono raccogliere tre nuclei per esporme il contenuto: l'intuizione, l'analisi, la cura.

*L'intuizione.* L'ansia, meccanismo originariamente fisiologico e sano del nostro organismo, per proteggerci da un pericolo o prepararci a un evento importante, è

oggi diffusamente vissuta come «“male” della nuova era» (p. 21), che imprigiona l’io nella paura di un futuro senza prospettiva. Gli autori accostano quest’esperienza a quella del peccato di idolatria, dove alla realtà della relazione con Dio si è sovrapposta un’idea prodotta dall’uomo (pp. 43; 47). L’idea rompe le relazioni costitutive dell’io e lo imprigiona nel proprio angusto orizzonte: «i nostri progetti sulla vita [nascono] ... soltanto come icone idolatriche; è così che noi ne diventiamo schiavi» (p. 33).

Similarmente al meccanismo dell’idolo, l’ansia restringe gli orizzonti e oblitera la percezione dell’inesauribile irriducibilità di sé, della realtà e dell’intimo e vitale nesso che li lega. Di conseguenza, l’idolo, facendo leva sull’ansia, provoca un ripiegamento del desiderio sul piano del mero bisogno, di cui, però, ci si trova sempre più schiavi; dall’altra parte, lo stesso idolo ammalia, promettendo una corazza proteggersi da ogni eccedenza, nel «tentativo di imporre il proprio essere sul reale, come se ci si trovasse di fronte a una continua battaglia» (pp. 54-55).

*L’analisi.* L’intuizione (certamente felice) della relazione tra ansia e idolatria, rappresenta per gli autori un cappello sotto cui raccogliere diversi fenomeni della società odierna, distinta dalla fuga da sé, a causa della liquefazione dei confini della propria identità (pp. 67), una volta, cioè, che siano venuti a mancare riferimenti reali e simbolici a cui aggrapparsi (pp. 38; 125): «Noi proponiamo di definire questa condizione uno “stato del limbo o dell’assenza/dormienza dell’Io”» (p. 111).

Le manifestazioni di rabbia e di violenza nei confronti del “diverso” sono presentate come conseguenza della percezione dell’altro come elemento destabilizzante della sicurezza promessa dall’idolo, promessa da mantenere al ritmo

martellante di dimensioni prestazionali imposte dallo stesso idolo (pp. 24; 75; 109). L’ansia di controllo, propria della personalità più ossessiva, è spiegata come conseguenza della distanza posta tra il soggetto e la realtà, rimpiazzata da una mappa finita e determinata di azioni da compiere a ciclo continuo (pp. 22; 34; 52). Il narcisismo viene descritto come il disperato tentativo di un riconoscimento idolatrico di sé stessi in una propria performance, a fronte del rifiuto di farci dire “da fuori di noi” il senso del vuoto che sentiamo “dal di dentro di noi” (pp. 64-65; 95). Il senso di vergogna, dovuto anche al solo pensiero di fallire gli obiettivi prefissati dalla rappresentazione, domina l’orizzonte della propria autocoscienza, impedendo di distinguere tra atto sbagliato e valore di sé (pp. 48-49; 126). La depressione è, quindi, descritta come il senso di inutilità che affligge l’uomo, il quale, rifiutando l’accettazione del proprio limite, viene a perdere la relazione con ciò che, oltre tale limite, dava identità, scopo e significato al vivere e al morire (pp. 62; 107): non resta che «unirsi al contesto come possibilità unica di definizione di sé» (p. 126). Il nichilismo diviene, infine, la sponda negativa a cui approda chi si accorge di non poter avere controllo sulla realtà (p. 35).

*La cura.* Sin dalle prime pagine, gli autori suggeriscono chiaramente quale sia la “scommessa” del volume: «solo l’esperienza delle relazioni può liberarci dalla prigione dell’ansia» (p. 20). L’altro è il metodo (p. 112). Ma qual genere di relazioni è in grado di avere questo potere liberante e di risveglio per l’io dallo stato di dormienza? Si tratta di relazioni in grado di ripristinare una condizione di figlianza (p. 131), che sappiano dedicare un tempo pieno di ascolto all’altro, in quanto essere unico: «La persona è unica: abbiamo bisogno che l’assistenza

diventi assistere allo spettacolo straordinario del cuore dell'uomo che non cede di un centimetro davanti al proprio desiderio e continua a chiedere» (p. 121). È un «sì» detto all'altro e al suo sintomo, fosse anche quello dell'ansia o della rabbia violenta che manifesta, perché è solo questa accettazione da parte di un altro del proprio limite che potrà avviare un cammino di liberazione.

Nel dettaglio, gli autori descrivono un percorso esperienziale con cui l'uomo può riscoprire l'irriducibilità di Sé e della realtà (p. 118), nel paragone con l'esodo biblico e con la dimensione narrativa, secondo uno schema in tre atti (pp. 56-58). Il punto di partenza è costituito proprio dall'ascolto del sintomo, che si manifesta come un bisogno «corporeo», in cui, grazie all'opera di un mediatore, si invita a riconoscere la vita di un desiderio. Il secondo movimento implica un'uscita da sé: attraverso le prove, il desiderio viene riconosciuto e spogliato dalle incrostazioni superficiali. Il terzo movimento, definito «morte e risurrezione», è affidato alla libertà del cammino della persona, dove questa è invitata a riaffermare quali siano le relazioni costitutive del proprio desiderio. In questo terzo passo, descritto anche come passaggio dall'ascetica alla mistica (p. 70), è possibile ravvisare lo schema tricotomico dell'antropologia origeniana e del Nisseno, oggetto di studio di Maspero, col passaggio da somatico, allo psichico, per culminare nello spirituale.

I riferimenti al mondo mitologico, biblico, filosofico, letterario e persino della cultura popolare (si veda il riuscitosissimo riferimento a Fantozzi, p. 114), insieme al corredo dei casi singoli riportati, rendono tanto avvincente e stimolante la lettura, quanto non sufficiente fermarsi a essa per cogliere i continui rimandi e le prolessi di argomenti di capitolo in capitolo. Alcuni

appunti sulla cultura moderna, sul post-moderno, come anche sul mondo biblico e patristico, richiedono ulteriori approfondimenti e declinazioni. Ma, per l'appunto, è lecito aspettarsi l'adempimento di questi *desiderata* dai prossimi volumi della collana.

PIERLUIGI BANNA

GIORGIO RONZONI, *L'abuso spirituale* (= Sophia / Praxis 18), Edizioni Messaggero – Facoltà Teologica del Triveneto, Padova 2023, pp. 174

Il testo di Giorgio Ronzoni è un pugno nello stomaco.

Esordisco così, a impatto: considero infatti che la sua durezza sia il suo pregio e (forse) pure il suo limite. Anch'io, come Amedeo Cencini, che de *L'abuso spirituale* scrive la prefazione, ritengo che Giorgio Ronzoni sia un prete coraggioso. La correttezza etica di una recensione, però, esige che non si scivoli a prendere in mano uno scritto da esaminare, a partire dagli antefatti assumibili dalla biografia dell'autore. Il testo si legge e si valuta per quello che dice. Mi permetto, ad ogni buon conto, di insinuare che, probabilmente, la drammaticità degli eventi vissuti da don Giorgio lo hanno reso un uomo che ha deciso di puntare all'essenziale delle cose – persone o eventi che siano – senza occultare o addomesticare quelle realtà scomode che nella vita della Chiesa hanno fatto molto male e ancora continuano a farlo. Troppo spesso – e trascurando l'omertà, che non merita una sola parola di attenzione – si passa dal politicamente corretto (che normalizza tutto, anestetizzando il giusto scandalo) a quella che viene denominata *parresia*, ma che a conti fatti equivale al lancio di una bomba all'interno di una sala di negoziati.